

# Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rabbi di Lubavich

PUBBLICAZIONE MENSILE

ADAR 1

5771

N.84

## Lo sapevate?

La parola "pikad", dalla quale deriva il nome della *parashà* Pekudè, ha due significati opposti. Uno è quello di 'visitare', 'essere presenti', mentre l'altro è quello di 'mancare', 'essere assenti'. Questi due opposti contengono l'essenza della Torà ed il significato interiore della realtà. Così come in natura un seme, prima di crescere, deve decomporsi, prima della sapienza deve esservi un'ammissione di ignoranza; prima di una vera gioia e appagamento deve esservi un cuore vuoto o spezzato (e la gioia induce alla sensazione di un vuoto ancora più grande ed all'aspirazione verso una meta ancora più elevata). Così la Torà stessa, che è contemporaneamente finita ed infinita, è l'unica via reale di crescita, sapienza e vera gioia. Nel Santo dei Santi, la Torà contenuta nell'Arca Santa, pur avendo una sua dimensione fisica misurabile, di fatto non occupava spazio! Così la Torà ci insegna e ci permette di essere e di non essere allo stesso tempo. Questo è il segreto dell'Ebraismo e della vita. Ognuno di noi deve cercare di essere al suo meglio, utilizzando al massimo ogni proprio potenziale e, allo stesso tempo, noi dobbiamo sentire che non siamo nulla. Noi dobbiamo combattere con impegno totale e con ogni nostra risorsa e vincere le nostre battaglie, e sentire tuttavia, dopo la vittoria, con un abbandono completo, che tutto appartiene a D-O.

## Accensione candele

### Adar 1

P. Tezavvè	P. Vayakèl
11-12 / 2	25-26 / 2
Ger. 16:46 18:00	Ger. 16:58 18:11
Tel Av. 17:01 18:02	Tel Av. 17:13 18:13
Haifa 16:51 18:00	Haifa 17:03 18:12
Milano 17:13 18:28	Milano 17:33 18:48
Roma 17:20 18:24	Roma 17:37 18:41
Bologna 17:18 18:24	Bologna 17:37 18:44
P. Ki Tissà	P. Pekudè
Purim Katàn	Shabàt Shekalim
18-19 / 2	4-5 / 3
Ger. 16:52 18:06	Ger. 17:03 18:16
Tel Av. 17:07 18:07	Tel Av. 17:18 18:18
Haifa 16:57 18:06	Haifa 17:09 18:17
Milano 17:24 18:38	Milano 17:44 18:57
Roma 17:29 18:33	Roma 17:45 18:50
Bologna 17:28 18:34	Bologna 17:47 18:53

## Una vera unione

### Un intero che supera le proprie parti.

La lingua Ebraica non manca di sinonimi e vi è un certo numero di altri verbi che avrebbero potuto essere scelti per iniziare il verso: "E Moshè fece riunire l'intera adunanza dei Figli d'Israele", che introduce la *parashà* Vayakèl. Il termine che la Torà impiega, Vayakèl, è significativo, poichè implica la fusione di persone in un *kahal*, una collettività, un'entità comunitaria che va ben al di là di un assembramento di individui. Un gruppo che si incontra può anche dividersi, ed anche quando è insieme, la loro unione non è completa. Una collettività invece (*kahal*), rappresenta un'entità comunitaria eterna, che prende gli individui al di là della loro identità personale, e li unisce in una nuova struttura, evidenziando il legame fondamentale che li unisce. Moshè radunò il popolo perchè facesse delle offerte per la costruzione del Santuario, poichè il Santuario non poteva essere costruito dalle risorse private di ogni individuo. I fondi dovevano essere piuttosto donati dalla collettività e da questa il Santuario doveva essere costruito. L'unità che il Santuario veniva a stabilire in questo modo fra gli Ebrei, si estendeva al punto da toccare anche i loro averi. Per natura, noi tutti ci preoccupiamo per ciò che possediamo; i nostri Saggi hanno fatto diverse considerazioni sul perchè "la persona è ansiosa riguardo alle sue proprietà". I soldi, inoltre, sono anche spesso fonte di diatriba e disaccordo. In questo caso, invece, il popolo offrì volontariamente le proprie risorse, unendosi insieme nella costruzione di una struttura, il Santuario, che riflettè la loro stessa unità.

### Unità come dinamica

Il fatto che il Santuario fosse stato costruito dal popolo Ebraico in uno spirito di unità, fece sì che la struttura nel suo insieme fosse permeata di unità. Ciò si riflettè nel fatto che la costruzione dei differenti elementi del Santuario (ed in seguito del Tempio), come l'Arca, l'altare, il candelabro, ecc., non fossero da considerare come *mizvòt* separate, ma piuttosto come parte dell'incarico più globale di costruire una dimora per D-O. Nonostante ognuno di questi elementi fosse una struttura separata, la sua identità individuale era subordinata a quella del Santuario come un intero. La Presenza Divina si rivelava nel Santuario. Lì risultava manifesta l'evidenza che il mondo è la Sua dimora, e che tutti i diversi elementi dell'esistenza sono permeati dalla Sua unità. E dal Santuario, la luce si propagava attraverso il mondo, diffondendo questa consapevolezza. Ciò conduce ad un secondo concetto; gli Ebrei sono una "nazione unica sulla terra" (2 Samuele 7:23). Ciò implica che essi sono legati insieme da un'unità interiore, e questa permette loro di diffondere l'unità di D-O nel mondo in generale. Questo, poichè l'unione del popolo Ebraico è un potenziale attivo, e non uno stato passivo. Lo stabilire un'unità fra il nostro popolo stimola la manifestazione dell'unità Divina in tutta l'esistenza.

### Da dentro verso l'esterno

Cosa motiva il nostro popolo ad elevarsi al di sopra dell'identità individuale di ciascuno? Il richiamo di Moshè

Rabèinu. Moshè Rabèinu era l'epitome di ciò che va al di là di se stesso. Egli non si preoccupava in nessun modo di se stesso; ogni aspetto del suo essere era dedicato agli altri. E per questo egli era in grado di instillare questa capacità negli altri. Moshè è descritto come "un pastore di fede". Egli infuse il popolo Ebraico di conoscenza, permettendo loro di stabilire un'armonia all'interno delle diverse dimensioni del loro essere. Una storia può illustrare il concetto: Rav Zalman Aharon, il figlio maggiore del Rebbe Maharàsh (il quarto Rebbe di Chabad), chiese un giorno a suo zio, Rav Yosef Izchak, se egli recitasse le sue preghiere in pubblico, e cioè all'interno di una congregazione (di almeno dieci Ebrei). Rav Yosef Izchak rispose affermativamente. Il giorno dopo, però, rav Zalman Aharon notò che suo zio si dilungava nella preghiera, indugiandovi molto più a lungo del resto della collettività. "Ma non mi avevi detto che pregavi con il pubblico?" gli chiese. "Ed è quello che faccio" rispose lo zio. "Con il pubblico, letteralmente, significa 'con la collettività'. Dopo aver radunato insieme le dieci componenti della mia anima, io prego." Simili sforzi sono indispensabili per stabilire l'unità fra il nostro popolo, come un intero. Quando infatti una persona sviluppa un'armonia interiore, egli sarà più aperto agli altri e desideroso di relazionarsi a loro in modo paritario. E ciò farà sì che emerga alla superficie il legame interiore di unità, che tutti gli Ebrei condividono. Il servizio Divino della persona inizia dal radunare insieme i diversi aspetti del suo stesso essere. In seguito, egli si riunisce insieme ad altri uomini, e dopo ancora, egli estende questa unità fino a comprendere ogni elemento dell'esistenza, dimostrando così come l'intero mondo non esiste altro che per rivelare la gloria Divina.



### L'adunata finale

L'espressione più completa di questa unità avverrà nell'Era della Redenzione, quando "una grande congregazione (*kahal gadol*) ritornerà qui" (Geremia 31:8), Ebrei da tutto il mondo affluiranno insieme alla Terra d'Israele. Quest'adunanza sarà più di un fatto geografico. D-O "ci radunerà dai quattro angoli del mondo" stabilendo unità ed armonia fra di noi. E quest'unità comprenderà tutta l'esistenza, "il mondo sarà riempito della conoscenza di D-O, così come le acque coprono il mare" (Isaia 11: 9). Queste non sono solo promesse riguardanti il futuro, ma possibilità che possono essere anticipate nel presente. Le ondate di immigrazione di massa, che hanno raggiunto la Terra d'Israele negli ultimi anni, sono presagi evidenti del raduno finale dei nostri dispersi. E come una dimensione fisica della Redenzione è così stata anticipata, esiste anche la possibilità per noi di gustare un pre-assaggio dei suoi elementi spirituali. Noi abbiamo la possibilità di fondare una nuova dimensione di armonia dentro di noi e diffondere questa armonia fra gli altri. E anticipando la Redenzione, noi ne affretteremo anche la sua venuta, rendendola una realtà, ancora più presto.

(Adattato da *Likutèi Sichòt*, vol. 21, pag. 250; *Sefer HaSichòt* 5749, pag. 292; Shabàt *parashà* Vayakèl, 5752)

# Il Santuario interiore



**“Mi faranno un Santuario, ed Io risiederò in essi”.** (Shemòt 25: 8)

Nella *parashà* che descrive la costruzione del Tabernacolo e dei suoi oggetti, vi è un verso famoso per l'interpretazione che ne viene data: “Mi faranno un Santuario, ed Io risiederò in essi”. Il comando di costruire un Santuario utilizza il pronome plurale “essi”. Grammaticalmente si sarebbe dovuto dire: “Mi faranno un Santuario ed Io risiederò in esso”. Dal momento però che D-O dice che Egli risiederà in “essi”, i nostri Saggi spiegano che “essi” si riferisce al popolo Ebraico. Con la costruzione di un Santuario, la Presenza Divina dimorerà in ogni Ebreo. Vediamo qui che il concetto di Santuario acquista un duplice significato: da un lato, esso si riferisce ad una struttura fisica, sia nel caso del Tabernacolo nel deserto, sia in quello del Tempio a Gerusalemme. Qui venivano portati i sacrifici. Tutti i vari utensili – l'altare, il candelabro, ecc. – avevano funzioni che contribuivano al processo. Attraverso i sacrifici e le procedure che li accompagnavano, la Presenza Divina diveniva manifesta nel Santuario. Da un altro lato, il Santuario è una struttura interiore, rappresentata dalla condotta e dal pensiero dell'individuo. Ogni Ebreo può costruire un Santuario personale ed interiore, ed anche lì la Presenza Divina vi risiederà. Con una analogia, noi possiamo vedere come ciò che esiste nel Santuario esteriore, materiale, e cioè l'edificio ed i suoi utensili, esista anche all'interno di ogni Ebreo. Una volta compresa la funzione e lo scopo di ogni particolare oggetto del Tempio, si potrà scoprirne l'equivalente anche dentro di noi. Questo parallelo ci offre un'importante lezione. Noi sappiamo che Moshiach ricostruirà il Tempio, cosa che, insieme al raduno dei dispersi, permetterà di riconoscere con certezza assoluta l'identità di Moshiach. Ora, come dicono i nostri Saggi, la Presenza Divina risiede nel Santuario interiore di ogni Ebreo, così come essa risiede nella struttura fisica del Tempio. Gli sforzi dell'individuo di santificarsi, di interiorizzare la santità della Presenza

Divina, corrispondono agli utensili ed alle attività svolte nel Tempio, secondo le prescrizioni della Torà. Ciò che accade nell'intimo ad ogni Ebreo corrisponde a ciò che accade esteriormente al Tempio. Il Tempio è stato distrutto ed il popolo Ebraico è in esilio. In qualche modo, il nostro Santuario interiore può essere distrutto. Ma come il Tempio a Gerusalemme può essere e sarà ricostruito, così anche noi possiamo ricostruire il nostro Santuario interiore. E si può dire che di fatto, ricostruendo il nostro Santuario interiore, risvegliando la scintilla di Moshiach che esiste dentro di noi, noi fungiamo da catalizzatore collettivo per Moshiach, portando così la rivelazione della Redenzione. Permettendo alla Presenza Divina di dimorare apertamente dentro di noi, noi causeremo contemporaneamente la rivelazione di Moshiach e la ricostruzione del Tempio.



## L'Arca e l'altare

Tenendo a mente questo parallelo, esaminiamo ora più da vicino la funzione di due componenti, in qualche modo principali, del Santuario: l'Arca Santa e l'altare. L'Arca ospitava la Torà, ma era attraverso i sacrifici, che il popolo Ebraico dimostrava il proprio rapporto e la propria sottomissione a D-O. Il sacrificio è il prototipo di ciò che è la *mizvà*. *Mizvà* infatti significa precetto ma anche

collegamento, e sia i sacrifici sia le *mizvòt* rappresentano un'iniziativa da parte dell'uomo di avvicinarsi e collegarsi a D-O. In questo modo, quindi, attraverso le *mizvòt*, esemplificate dal servizio dei sacrifici, la Presenza Divina viene a risiedere nel Tempio. Si può parlare di due luoghi: il primo, il Santuario stesso, il luogo delle *mizvòt*, rappresentate dai sacrifici, dove dimorava la Presenza Divina; il secondo, l'Arca, il luogo dove erano custoditi i Dieci Comandamenti, dove risiedeva la Torà. Qual'è la differenza fra l'altare e l'Arca, fra le *mizvòt* e la Torà? E, ugualmente importante, come ricostruire, metaforicamente, l'Arca e l'altare dentro noi stessi? Ricostruendo il nostro “Tempio interiore”, noi prepariamo la nostra parte di mondo alla venuta di Moshiach. In generale, un Ebreo è unito a D-O in uno di due modi: studiando la Torà o adempiendo alle *mizvòt*. Nello studio, quando comprendiamo veramente e completamente il soggetto, noi diveniamo completamente e totalmente uniti alla Torà. L'Ebreo e la Torà divengono un'entità unica. D'altro canto, quando noi compiamo una *mizvà*, adempiamo alla volontà Divina. La persona diviene una “carrozza” o un “veicolo”, ma non diviene una cosa sola con la *mizvà*. La *mizvà* e l'Ebreo rimangono due cose separate. Il Santuario deve contenere sia la Torà sia le *mizvòt*, sia l'Arca sia l'altare.

## Due aspetti indispensabili

Noi dobbiamo tenere a mente lo scopo della costruzione del Santuario: creare una dimora per la Presenza Divina. Questa dimora, questo Santuario, sia nel caso della struttura fisica a Gerusalemme sia nel caso della struttura interiore di “cuore, mente ed azioni”, presenta due aspetti. Nel primo, il Divino deve essere apertamente rivelato, dimostrando l'unità interiore della Presenza Divina e del suo Santuario. Questo è l'aspetto della Torà. Nel secondo aspetto, la Presenza Divina deve dimorare nei regni inferiori, il luogo della materialità. Questo è l'aspetto delle *mizvòt*, che si rivestono di oggetti materiali. La distinzione fra la Torà e le *mizvòt*, fra l'Arca e l'altare, deriva dalla loro natura fondamentale. Come dice lo Zohar, la Torà e D-O sono una cosa sola. D'altro canto, le *mizvòt* sono chiamate gli “organi del re”. Gli organi del corpo sono asserviti all'anima, ma non sono uniti ad essa. Così, quando un Ebreo studia la Torà, egli si collega e si unisce a D-O. Quando un Ebreo compie una *mizvà*, nonostante

si tratti della volontà Divina ed egli si sottometta così a D-O, lui e il Divino non si fondono in un'unica esistenza. Noi possiamo ora comprendere perchè il nostro compito richieda sia la Torà sia le *mizvòt*. Per fare di questo mondo fisico una dimora per D-O, sono necessari entrambi gli aspetti. Ovviamente, con l'arrivo di Moshiach si realizzerà lo scopo della Creazione, così come ovviamente egli non potrà venire e costruire il Terzo Tempio a Gerusalemme, fino a che noi non avremo costruito il nostro Tempio interiore. E fare ciò comporta costruire sia l'Arca, sia l'altare. In altre parole, per trasformare questo mondo, il più inferiore fra i mondi, in una dimora per l'Essenza Stessa di D-O, sono necessarie due cose: qualcosa che attragga dall'Alto l'Essenza Divina e qualcosa che assicuri che l'Essenza Divina venga attratta nel mondo più inferiore. Lo studio della Torà fa discendere l'Essenza Divina, dal momento che D-O e la Torà sono una cosa sola. La Torà di per sé rimane però più in alto del mondo; essa non permette agli oggetti fisici di rivestirsi dell'Essenza Divina. D'altro lato, le *mizvòt*, che devono essere compiute con l'uso di oggetti materiali come la pelle usata per i *tefillin* o la pergamena per le *mezuzòt*, raffinano e purificano l'oggetto stesso, facendo discendere il Divino nella sostanza materiale stessa. Certamente, ci sono momenti in cui lo studio della Torà o il compimento delle *mizvòt* non ci sembrano per niente facili e, di fatto, a ognuno può succedere di trasgredire ad un precetto, senza riguardo al suo livello di studio o di osservanza. Quando l'anima entra nel corpo, infatti, si trova ad affrontare tentazioni e distrazioni. Ciò accade persino ad un grande studioso di Torà. Cosa dire quindi dell'Ebreo ignorante o di colui che è pieno di trasgressioni? Quale protezione, quale Santuario egli avrà? Con cosa egli costruirà un Tempio? I nostri Saggi ci dicono che ogni Ebreo è pieno di *mizvòt*, come una melagrana è piena di chicchi. Noi dobbiamo riconoscere che i nostri peccati e le nostre trasgressioni sono temporanei ed esteriori. La reale esistenza dell'Ebreo sono la Torà e le *mizvòt* che egli possiede. Tramite il nostro studio – e lo studio conduce all'azione – noi costruiamo, mattone su mattone, per così dire, il nostro Santuario interiore. Con ogni *mizvà* quindi, noi aggiungiamo un mattone al Terzo Tempio. All'arrivo di Moshiach noi vedremo il compimento della nostra opera.

(Basato su *Likutèi Sichòt* vol. 16, pag. 434-442)

## La gioia del ritorno

Un anziano Ebreo, membro di un gruppo di *chassidim* chiamato 'Belz', udì per caso un giorno un altro *chassid*, padre di famiglia sulla quarantina, esprimersi in modo molto violento contro il movimento di Lubavich e contro il Rebbe di Lubavich, criticando duramente il loro operato ed in particolar modo il loro atteggiamento di apertura e di avvicinamento verso quegli Ebrei che non rispettano minimamente le regole e le leggi della religione Ebraica. L'anziano *chassid*, davanti a quelle espressioni che si facevano sempre più aggressive, si sentì in dovere di cercare di calmare i 'bollenti spiriti', ma il suo tentativo non fece altro che 'attizzare le fiamme'. Non gli restò quindi altro da fare che andarsene, non prima però di aver lanciato un ultimo monito a quell'uomo infuriato, sul fatto che stava commettendo un grosso errore. Ora, il *chassid* che aveva sferrato quell'attacco così duro, aveva un figlio di vent'anni, un bel ragazzo di intelligenza eccezionale, che era considerato dal padre come la pupilla dei propri occhi. Il giovane era così devoto nel suo servizio Divino, da essere capace di trascorrere intere notti sprofondato nello studio della Torà. Ma ecco che, proprio dopo quell'episodio, il ragazzo divenne inspiegabilmente e totalmente disinteressato all'Ebraismo! Egli smise improvvisamente di studiare e di pregare e persino di mettersi i *tefillin*, trovandosi invece nuovi 'amici' coi quali passare le nottate nei bar o nelle discoteche di Tel Aviv. Non ci volle molto perché Tel Aviv divenisse troppo 'stretta' per lui, che sentì ora il bisogno di scoprire il 'vero' mondo. La sua tappa successiva fu l'America, dove ben presto si lasciò inghiottire dalla vita notturna di Manhattan. Inutile dire che il padre si sentì impazzire per il dolore, ma il ragazzo non sembrò assolutamente curarsene... L'importante era divertirsi! Un anno dopo, una mattina, il giovane se ne stava tornando a casa, dopo un party durato tutta la notte, quando all'improvviso un giovane *chassid* Chabad lo avvicinò, con un paio di *tefillin* in mano, chiedendogli se fosse

Ebreo. "No, non lo sono. Lasciami in pace", rispose col suo accento israeliano, pensando di levarsi così quell'incomodo. Ma non fu così. Quel suo accento fu come un semaforo verde per il giovane *chabadnik*. "Ah, devi essere un israeliano! Giusto?", disse con uno scintillio negli occhi. "Solo gli israeliani dicono di non essere Ebrei. Vieni, dai... Metti i *tefillin*". Ignorandolo completamente, il nostro ragazzo si allontanò frettolosamente da lì. Una settimana dopo, il nostro giovane uomo-party stava camminando lungo una strada del tutto diversa, in una parte completamente diversa della città quando, in



modo del tutto sorprendente, fu avvicinato nuovamente... dallo stesso *chabadnik*, con la stessa offerta... ed ancora una volta egli rifiutò. Fu allora che, dopo alcune settimane, gli capitò di passare vicino ad un grande caravan decorato, parcheggiato in una delle strade principali di Manhattan. Su di esso spiccava la scritta "Chabad - mobile", e da dentro uscì il solito giovane *chassid*, con un paio di *tefillin* in mano, gridando nella sua direzione: "Ehi scusa, amico! Sei per caso Ebreo?" "Cosa vuoi da me? Lasciami in pace!", gli gridò di rimando il nostro eroe. "Che fai? Mi segui per tutta Manhattan o cosa? Vattene via!" "Ehi, ma tu sei proprio un Ebreo, vero?" gli rispose il *chassid*. "Dai, fammi un favore e mettiti i *tefillin*. Sono qui da tutta la mattina e nessuno vuole metterseli. Ti prego, fammi questo favore. Sei Ebreo, no? Vieni, metti

i *tefillin*. Ci vorranno non più di tre minuti. Ti piacerà ed è gratis" disse con un sorriso. Vi era qualcosa di così caloroso e genuino nel suo modo di parlare, che riuscì a cogliere il nostro ragazzo-party di sorpresa... e di fatto egli si ritrovò ad arrotolarsi la manica ed a mettere i *tefillin*, come se improvvisamente non potesse farne a meno. Dopo quell'episodio, una cosa tira l'altra, il ragazzo, invece di frequentare i bar, iniziò a partecipare ad incontri chassidici, a farsi nuovi amici e così via. Dopo sei mesi, egli era di ritorno in Israele, pronto a presentarsi alla porta di suo padre, e questa volta nuovamente abbigliato come si conviene ad un *chassid* Belz e molto più saggio di quando era partito. Quando suo padre aprì la porta e vide la bellissima figura del suo amato figlio, si lasciò scappare un grido di gioia, lo abbracciò con tutte le sue forze e cominciò a piangere semplicemente di felicità. Quando poi si sedettero ed il figlio raccontò gli avvenimenti che lo avevano convinto a ritornare... improvvisamente il padre si sentì colpito come da un fulmine. Poiché aveva parlato contro il Rebbe, in qualche modo suo figlio si era allontanato dall'Ebraismo. Ed ora, grazie allo stesso Rebbe di Lubavich suo figlio era ritornato! Egli sentì subito di doversi recare dal Rebbe, per scusarsi con lui personalmente. Una settimana dopo, egli si presentò, con il capo chino, di fronte al Rebbe. Quando alzò gli occhi ed incontrò lo sguardo pieno d'amore del Rebbe, egli realizzò ancora più chiaramente quanto si fosse sbagliato, un anno e mezzo prima. "Rebbe, io le chiedo perdono", fu tutto quello che riuscì a dire, prima di scoppiare in lacrime. "Quando tuo figlio se ne è andato, hai sentito il tuo cuore spezzarsi, vero?" chiese il Rebbe tranquillamente. "Rebbe, 'spezzarsi' non è la parola giusta, ero distrutto." "E quando è tornato eri contento, vero?" continuò il Rebbe. "Pazzo di gioia", rispose l'uomo. "Bene," concluse il Rebbe "ora conosci il dolore che io provo, ogni volta che un Ebreo abbandona l'Ebraismo, e la gioia che sento, ogni volta che un Ebreo ritorna".

## Gheulà, la parola al Rebbe:

La Redenzione sta letteralmente arrivando, subito in questo momento ed in questo posto, così che l'ultimo momento dell'esilio e l'ultimo punto dell'esilio divengono il primo momento ed il primo punto della Redenzione. (*Shabàt parashà Shemòt* 5752)

Per 'Resurrezione dei Morti' si intende anime nei loro corpi, e le parole non si allontanano dal loro significato letterale: i corpi sorgeranno e saranno esattamente come erano durante la loro vita, con lo stesso aspetto, la stessa forma! Cosa c'è qui di così difficile? Perché queste cose fanno sorgere domande e difficoltà di comprensione? Noi stiamo parlando del Creatore del mondo! Così come non è difficile per Lui creare il corpo umano con tutte le complessità riguardanti questa materia (per noi), "polvere dalla terra", per la stessa ragione non ha nulla di sorprendente che Egli possa far risorgere un corpo, nella stessa forma con la quale esso è esistito precedentemente, in questo mondo. Dopo tutto, vi è qualcosa che Egli non possa fare? Una persona che conosca il significato di "*Kudsha Berich Hu*" (il Santo, Benedetto Egli sia), non dovrebbe avere simili interrogativi!

(da un'udienza privata del Rebbe con il prof. Yrmiahu Branover)

Purim Katàn è connesso a Purim Gadòl, come è detto nella Mishnà (Meghillà 6:2): "Non vi è alcuna distinzione fra il Primo Adàr ed il Secondo Adàr, all'infuori della lettura della Meghillà e dei doni ai poveri." Noi capiamo da qui che, per tutto il resto, essi sono uguali, ed anzi, vi è una qualità supplementare nel Primo Adàr, dovuta al suo essere il "primo". Il concetto generale dei giorni di Purim (compreso Purim Katàn) è la vittoria degli Ebrei e dell'Ebraismo e, con le parole della Meghillà: "si capovolve, poiché gli Ebrei, proprio loro, ebbero il potere contro i loro nemici" Possa essere volontà di D-O che ognuno riesca ad utilizzare la qualità speciale e le forze speciali che Purim Katàn conferisce, per un accrescimento in ciò che riguarda la Torà e l'Ebraismo, con vigore e forza maggiori, nel modo di "*ad de lo yadà*" (fino a che uno non possa più distinguere), come insegnano i giorni di Purim, fino a raggiungere "la prossimità di redenzione a redenzione" presto ai nostri giorni, proprio di fatto. (*Sefer Hivduyot* 5746, pag. 608)

L'angolo dell'alacha'

**Predisposizione del cuore e del pensiero all'amidà**

Chi prega deve essere consapevole del fatto che la Presenza Divina gli sta di fronte, come dice il versetto: "Riversa, come fosse acqua, il tuo cuore dinanzi al Signore" (Lamentazioni 2, 19). Si deve intensificare il proprio fervore ed allontanare tutti i pensieri che lo infastidiscono, fino a che il pensiero e la concentrazione siano completamente immersi nella preghiera. Si deve considerare che, se si stesse parlando ad un re in carne ed ossa, si metterebbe ordine nelle proprie parole e si avrebbe cura di non sbagliare. A maggior ragione, è necessario raccogliere i propri pensieri dinanzi al Supremo Re dei re, il Santo, benedetto Egli sia, poiché dinanzi a Lui, benedetto sia il Suo Nome, il pensiero è equivalente alla parola ed Egli scruta tutte le menti. Prima (delle "diciotto benedizioni") si deve riflettere sull'immensità di D-O, benedetto sia il Suo Nome, e sulla bassezza dell'uomo, distogliendo il proprio cuore da ogni pensiero di piacere terreno.

**Concentrazione nel momento della preghiera**

Chi prega deve fare attenzione al senso delle parole che pronuncia con la bocca, poiché è detto: "Prepara il loro cuore, fa ascoltare il Tuo orecchio" (Salmi 10, 17). Si trovano numerosi libri di preghiera, che sono già stampati con la traduzione in lingua corrente ed ognuno è in grado di studiare e comprendere ciò che dice, mentre prega. Durante la preghiera, se non ci si riesce a concentrare sul significato delle parole, si deve perlomeno pensare ad argomenti che inducono il cuore all'umiltà e lo guidano in direzione del Padre che sta nei Cieli. Se durante le "diciotto benedizioni" dovesse sopraggiungere un pensiero sgradito, si deve rimanere in silenzio e aspettare che questo si dissolva.

L'angolo dei bambini

**La prova**

In una città dell'Olanda, abitava un ricco commerciante Ebreo, che aveva avuto il merito di vivere una lunga vita, lui e tutta la sua famiglia. Quando egli aveva ottant'anni, pensate, sua madre era ancora viva! Ed ecco la storia che aveva portato loro una così grande benedizione. Un Sabato, mentre egli era seduto con la famiglia intorno al tavolo, intonando i canti dello Shabàt, entrò la domestica ad annunciare una visita. Un messaggero dal palazzo reale chiedeva di essere ricevuto. "Mi dispiace disturbare" disse il messaggero, "ma sua Altezza, il Principe Ereditario, mi ha mandato con questa lista. Stasera a palazzo vi sarà uno spettacolo, per il quale saranno necessari i tappeti qui segnati. Deve consegnarci subito!" "Sono molto spiacente," rispose il padrone di casa gentilmente, ma con fermezza, "oggi per noi è Shabàt, e la cosa che lei chiede mi è proibita". "Ma il Principe non può aspettare! Gli ospiti stanno per arrivare", disse il messaggero adirato. "Ed io ripeto che non mi è permesso condurre affari di Shabàt. Scusatemi voi col Principe", concluse l'Ebreo, tornando alla sua famiglia ed ai suoi canti. Due volte ancora, quella stessa sera, tornò il messaggero, portando con sé sia lusinghe sia minacce. Al commerciante fu addirittura offerta una somma molto più alta del valore dei tappeti, ma non ci fu niente da fare. Shabàt è Shabàt! Fino al termine del Sabato, il messaggero non si ripresentò, ma le sue minacce erano rimaste nell'aria, procurando ansia e timore. In ogni caso, la famiglia sapeva che, qualsiasi cosa fosse accaduta, era un grande merito sacrificarsi, per il rispetto della Torà. Come si può immaginare, l'ordine di presentarsi davanti al Principe non si fece aspettare. Con cuore pesante, il commerciante entrò a palazzo, pronto al peggio. Quale fu quindi la sua sorpresa quando vide il Principe accoglierlo con un enorme sorriso! "Mio caro amico! Non sai che piacere mi hai fatto! Mi devi scusare per il disturbo che ti ho arrecato, ma vedi, ieri ho ricevuto la visita del barone Ludovico, nemico giurato degli Ebrei, che continuò a sostenere che, per qualche soldo, voi siete pronti a fare qualsiasi cosa che vi è proibita. La controversia è arrivata al punto tale che, l'unica cosa che mi restava da fare, per dimostrarli il contrario, era metterti alla prova!..."



Parole del Rabbi  
sul tema  
dell'interezza  
di Erez Israel



Quando si tratta di ciò che è più utile alla Terra Santa... ed al bene degli Ebrei – non bisogna tenere in considerazione alcuna pressione, e bisogna procedere con fermezza; un tale atteggiamento, infatti... farà accrescere l'importanza degli Ebrei agli occhi del mondo.

(Shabàt parashà Vayezè 5738)

Vuoi saperne di più'?

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. ai numeri: 054-5707895 Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica : 03-6584633

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igrot Kodesh, ecc. 0039-02-4548091

Visitate il sito  
**www.viverelagheula.com**

Il sito offre una vasta possibilità di informazione sui temi di Gheulà e Moshiach, tutto in italiano.  
*Il sito è ancora in fase di completamento*

**Si possono anche ascoltare nel sito le 'Melodie Chassidiche', un nutrimento fondamentale per l'anima di ogni Ebreo!**

**Il vostro contributo è importante oggi, più che mai! La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331**

Per l'ilui nishmàt di Reb Mejr ben Izchak Mordechai z"l

e per l'ilui nishmòt di Eliahu ben Chaim Zishe Halevy z"l e Chana bat Usher Enzel a"h

